

1842. La struttura originaria delle mura di cinta (disegno a carboncino eseguito da Clemente Rovere)

Le dimensioni della cinta muraria bussolense rientrano tra le tipologie mediopiccole in siffatti apparati difensivi d'area alpina: il confronto riesce più attendibile se si prendono a paragone le *villes clozes* della Maurienne con i loro *murencches* addossati alle case, di quanto non riesca un confronto con i ricetti o i borghi chiusi d'area padana in cui gli spazi adibiti a magazzino-deposito sacrificavano volumi importanti e considerevoli dei lotti edificabili.

L'impianto tardo del borgo chiuso - ottavo, nono decennio del Trecento - assunse i connotati progettuali di una contrazione preordinata dell'area insediativa più antica (*villa restricta*) di cui è ipotizzabile almeno lo sviluppo in età arduinica. Già avvenne ridisegnando il paesaggio urbano senza ignorare le più attive preesistenze.

Fu inglobata ma non modificata l'area ecclesiastica, così come venne mantenuta l'area di radicamento patrimoniale delle famiglie consortili nel sito in cui si erge il tozzo torrione localmente noto come *castello degli Allais*. A questi limiti orientali si contrappose a nord-ovest il nesso obbligato *strada pubblica/attraversamento del fiume* che delimitò la cinta muraria definitiva. Un altro limite, che fu escluso dal progetto urbanistico, ma nondimeno condizionò le soluzioni topografiche e realizzative dei tracciati viari e delle porte, fu l'area vacua destinata ogni anno ad accogliere per sette giorni la fiera franca autunale. Il ponte fu dunque costruito - o anche solo rinnovato - in stretto collegamento con l'area mercatale prima ancora che in riferimento alla *villa* più antica, alla chiesa mariana dell'Assunta, alla casaforte consortile.

Gli anni in cui fu fortificata e ridotta la *villa* preesistente furono anni che consentirono interventi radicali e innovativi non solo per quanto concerne inedite esigenze di difesa, ma ancora per la facilità consultiva con cui il ceto dirigente locale poté caldeggiare una simile soluzione senza eccessive resistenze da parte della popolazione dispersa nella campagna e nella montagna, a cui, tale soluzione non apportava alcun vantaggio immediato. Alla fine del Trecento, dalla *peste nera* del 1348 alle crisi pestose degli anni Sessanta di quel secolo, Bussolengo aveva perso tra il 40 e il 50 % della popolazione residente. Il patrimonio immobiliare più pregiato risultava in mano poche famiglie che rafforzarono la capacità di indirizzo e controllo sulla comunità locale. Molti patrimoni privi di un titolare passarono per devoluzione al conte sabaudo che li rimise sul mercato favorendo nuove immigrazioni.

I lotti della *villanova* risultarono, in definitiva, superiori, per numero, alle reali esigenze abitative dei singoli nuclei familiari disposti a trasferirsi all'interno della cinta muraria. Inizialmente nessuna casa risultava addossata alle mura, che invece erano intervallate dal camminamento di soccorso (*via-gium meniarum*) rispetto al nucleo edilizio disposto a schiera su più blocchi lungo la *via Francigena*. Una disposizione a

La Cinta Muraria

schiera ortogonalmente concepita a fronte del piano stradale e dell'asse d'attraversamento, da est a ovest, del nucleo burgense accentuato. Una disposizione che connotava quasi meccanicamente la qualità fiscale degli immobili man mano che dal centro stradale si raggiungeva l'area periferica delle mura di cinta. I lotti migliori risultavano così necessariamente disposti sulla strada internazionale (e non a caso sono anche quelli in cui si esibì un gusto esortativo discriminante), mentre le schiere successive e secondarie, raggiungendo come le quinte di una scena il confine con le mura e la strada di soccorso, erano sostanzialmente immobili di minor pregio ma fungevano da capaci magazzini con ben pochi vincoli di volumetria e qualità edilizia. Non avevano un minor pregio funzionale - che i magazzini *intra menia* risultavano comunque preziosi - ma un minor pregio di mercato allargato che si riscontra nelle rendite censuarie e nei contratti di compravendita. Qui il tessuto parcellare si deteriorò più velocemente, favorendo accorpamenti e inclusioni - a danno di pasaggi pubblici, che solo in caso di proprietà indivise furono preservati da camminamenti coperti o voltati su cui andarono a insistere nuovi edifici in elevato che obliterarono il reticolo parcellare originario - mentre il fenomeno incoativamente assumeva dimensioni cospicue quanto più ci si allontanava dall'asse dell'attuale via Walter Fontan in direzione delle mura.

Soprattutto nel Quattrocento inoltrato aumentano le richieste di una diversa destinazione d'uso degli immobili periferici per trasformarli in civile abitazione, così come aumenta il contenzioso per l'occupazione di suolo pubblico.

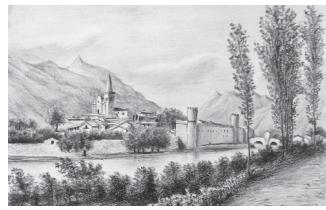
Le mura erano sorte a fine Trecento di fronte a evidenti pericoli per il territorio sabaudo al di qua e al di là delle Alpi, durante i continui conflitti su scala regionale di quegli anni che prevedevano il massiccio impiego di compagnie di ventura e di stipendiari: i nuovi professionisti della guerra. Bussolengo aveva definito il suo contingente militare (*cernida*) a soccorso del conte fin dal 1294, con la prima carta di franchigia che le riconosceva una personalità giuridica definita all'interno della contea, ma quei mercanti preferivano comprare la loro sicurezza piuttosto che difenderla con la spada. Per il conte la fortificazione del villaggio aveva un significato attivo nella nuova ma deludente rete tattica

della difesa locale, per i Bussolensi aveva invece un significato passivo, prudenziale, nell'intento di mettere al riparo le ricchezze individuali e i mezzi di produzione collettivi da qualsiasi pericolo esterno. Venendo meno il pericolo bellico, venne meno anche la manutenzione che era a pieno titolo di spettanza dei borghigiani e non del conte. La stessa introduzione delle

artiglierie nell'arco di cinquant'anni sconvolse i criteri con cui quelle mura erano state innalzate. La loro qualità militare era piuttosto scarsa per non dire nulla dato il loro eccessivo sviluppo verticale, che non avrebbe potuto di fronte a un impiego massiccio delle artiglierie, in ogni caso per i Bussolensi costituiva un elemento di prestigio e di articolazione sociale, inoltre circoscriveva e gerarchizzava assetti patrimoniali troppo recentemente raggiunti per dichiararle inutili e superate. Le mura stesse erano un elemento di discriminazione tra *il dentro e il fuori*, tra il difendibile e il periferibile, tra il necessario e il superfluo. Si può considerare l'uso che ne fecero i notabili locali durante

il continuo passaggio dei contingenti armati delle campagne di Carlo VIII o del governatorato francese del Brissac: all'arrivo degli armati si chiudevano le porte, si contrattava con i comandanti delle compagnie, alloggiati comodamente in locanda, il prezzo e la durata dell'alloggiamento dei soldati accampati fuori le mura e si cercava di scaricare sulla tappa successiva ogni onere logistico ulteriore. La difesa armata si riduceva a un evento estremo, velleitario e insostenibile: così nel 1516 di fronte ai lanzichenecchi dello Schinner le porte mal difese furono facilmente messe a fuoco e nel 1542 il rifiuto di alloggiare una compagnia francese del principe di Melfi si risolse nello sfondamento della Porta di Dora e nel saccheggio delle case limitrofe.

Non possiamo neppure considerare quegli eventi come dei veri e propri fatti d'arme, quanto invece degli sgradevoli incidenti di percorso. Troppi difese medievali non avevano più alcuna qualità alla vigilia dell'introduzione in valle delle fortezze bastionate all'italiana e già i Francesi, durante la loro lunga occupazione delle terre di Emanuele Filiberto (1536-1559), pensarono di selezionare ed eliminare i luoghi fortificati più arcaici che non avevano un valido presidio stazionale e permanente. Bussolengo era tra quei luoghi in cui si dovevano abbattere le porte e ricoprire i fossati: ma non se ne fece nulla di fronte alla resistenza passiva delle comunità che dilazionavano gli interventi di demolizione in piena crisi finanziaria nel caotico evolversi dello scontro tra francesi e imperiali. Era un capolinea ritardato, non evitato. Nel 1591, nel pieno scontro della guerra per il marchesato di Saluzzo, l'infanta di Spagna ordinava la demolizione delle mura lasciando in piedi solo quel tratto settentrionale che si sviluppava sul lungodora. Era il frutto di una contrattazione. I sindaci intervennero presso il loro signore, Ascanio Bobba, governatore di Nizza, chiedendogli un appello presso l'infanta perché ritornasse sulla sua decisione. Ma il parere ducale fu insindacabile, si ottenne solo di mantenere la cortina del lungodora ma non in base a considerazioni di carattere militare, bensì valutando l'utilità di conservare e riutilizzare



1842. Veduta di Bussolengo dal lato est (disegno a carboncino eseguito da Clemente Rovere)

un manufatto in muratura a protezione del borgo quale diga posticcia di fronte alle continue e devastanti esondazioni del fiume. Le argomentazioni e le istanze militari dei sindaci bussolensi non ebbero invece alcuna udienza presso la corte. Essi ignoravano che per il duca di Savoia troppi castelli e cortine murate mal presidiati erano solo un impiccio e, quel che è peggio, un invito per il nemico a occupare

dei capisaldi in cui attestarsi, frammentare le difese sabaude e, da ultimo, tentare una marcia verso Torino impegnando gli avversari su più fronti: una condotta di guerra che il maresciallo Lesdiguières sapeva attivare in modo spregiudicato ed efficace. In questo caso le difese bussolensi non erano solo inutili, ma dannose. Inoltre, l'anno prima, le misurazioni e i sopralluoghi condotti dagli ingegneri Gabrio Busca e Girolamo Portegiani dovevano inaugurare le nuove fortezze bastionate sabaude di S. Maria a

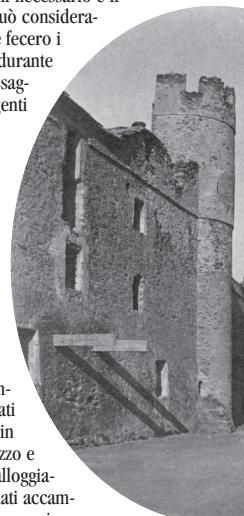
Susa e di S. Francesco a Gravere: nei progetti del duca Carlo Emanuele I solo a queste fortezze era demandata la difesa della frontiera con il Delfinato, una difesa che pertanto non necessitava più di un sistema difensivo in profondità troppo fitto e frammentato qual era quello consolidato da Amedeo VI alla metà del Trecento.

La cortina nord restò dunque in piedi - fu però abbassata - e si fossilizzò negli anni a venire senza più conoscere un impiego militare operativo, inoltre scomparve ben presto il camminamento interno, alla base delle mura, dove si addossavano ormai i prolungamenti edilizi delle case preesistenti e si insinuavano i cortili privati. I manufatti superstiti denunciano senza dubbio la loro origine trecentesca: torri circolari, aperte in gola (*turres fause*), con tiro radente lungo le sezioni di cortina dal coronamento merlato. Le torri d'angolo sono scomparse, ma ripetevano la tipologia assai semplice delle *baete* di Castel Borello: una struttura aggettante di contenute dimensioni dove riusciva pressoché impossibile manovrare un piccolo pezzo d'artiglieria da posta.

Il lungofiume diventò quindi un'area periferica, prima delle riplasmazioni urbanistiche di fine Ottocento, destinata al faticoso e cadenzato lavoro delle lavandaie, che vi si ritrovavano a ridosso del canale dei mulini, e al libero pascolo delle oche (*pratus anserum*) che vi scorravano alla ricerca di muschi e crescioni. Non diversamente successe alla cortina meridionale (la prima ad essere eliminata a fine Cinquecento in questo caso con il completo abbattimento delle torri) e ai fossati esterni che furono colmati e ripianati: si perse allora la pratica del gioco della pallamano (*ludus ad pilam*) che i Bussolensi praticavano nel fossato meridionale sotto le alte cortine merlate a ridosso della casa-torre consortile.



Anni '30. La Chiesa parrocchiale e il castello degli Allais



Fine '800. Lungo Dora: la Torre Medievale